



Edizioni Rinnovamento nello Spirito Santo

Il seguente capitolo è un estratto del libro
a scopo promozionale

Copyright © Odos Servizi S.c.p.l.

*Tutti i diritti riservati
Riproduzione vietata*

Capitolo 1

OPERA-MILANO

*Chi vive nell'illegalità, prima o poi, vedrà i cancelli
delle patrie galere chiudersi alle sue spalle*

Era il mese di ottobre del 1993 quando, a seguito di Ordinanza di custodia cautelare, vengo, assieme ad altre persone, tratto in arresto e associato alla Casa Circondariale di Opera-Milano.

Opera è una struttura carceraria che in quell'anno ospitava 1200 detenuti, tra cui un centinaio di donne. Un reparto, separato dalle altre sezioni, fungeva da centro clinico in cui, a causa della mia patologia, venni allocato. L'anno prima, infatti, ero stato operato a cuore aperto per intervento di duplice bay-pass aorto-coronarico dopo essere stato colpito da infarto al miocardio. Lo stato di detenzione, pregno di sofferenze, stress, ansie e tanto altro ancora, mi procurò seri problemi cardiaci. Fu necessario aumentare e integrare con nuovi farmaci la terapia che assumevo in libertà. L'esito di un controllo cardiologico effettuato a mezzo Holter, fu di 25.000 extrasistoli nelle 24 ore di cui 700 doppie e 10 triple. Proprio queste ultime preoccuparono, e non poco, il medico cardiologo che mi aveva in cura.

In quell'anno all'interno del carcere operavano dei volontari appartenenti all'Associazione no profit denominata C.I.A.O.

Nel reparto clinico in cui ero allocato, operavano due pie donne, Gianna e Maria Luisa. Gianna era una commercialista in pensione e insegnava catechismo ai bambini della parrocchia di appartenenza in quel di Milano. Aveva accesso al carcere tutti i giorni, ma di solito veniva tre giorni a settimana. Era nubile e dedicava la maggior parte del suo tempo ai nipotini, figli della propria sorella. Maria Luisa era un'insegnante in pensione e anche lei, come Gianna, aveva deciso di dedicare il suo tempo libero ai bisogni dei più poveri, degli ultimi, ossia dei carcerati. Entrambe portavano la parola di Dio in carcere risollevando i cuori affranti, elargendo, con tanto amore, conforto e speranza. Un giorno a settimana lo dedicavano all'evangelizzazione, organizzando incontri di catechesi con quanti liberamente decidevano di parteciparvi.

In carcere il tempo è come se si fermasse; le giornate, oltre ad essere monotone, appaiono lunghe e interminabili se le vivi oziando. Così, ogni opportunità che ti viene offerta e che ti consente di uscire fuori dalla cella è quanto mai propizia e va colta al volo. Mi unii quindi al gruppo di detenuti che partecipavano agli incontri settimanali di catechesi. Di catechesi mi era rimasto ben poco nella mente; erano passati moltissimi anni dalla preparazione alla Prima comunione, ma questo ricordo non mi stimolava eccessivamente;

guardavo piuttosto a trascorrere un paio d'ore fuori dalla cella e in socialità.

Accadde però che, incontro dopo incontro, il mio interesse e la mia curiosità crebbero perché ero affascinato dal modo amorevole con cui Gianna e Maria Luisa si immedesimavano nei nostri problemi e nelle nostre preoccupazioni; ne condividevano gioie e dolori e non avevano sentimenti di pregiudizio, né barriere di divisione. Si mettevano a disposizione delle nostre necessità, soprattutto quelle di natura morale e psicologica, e di quelle delle nostre famiglie. Elargivano anche aiuti economici a quelle famiglie che vivevano nell'indigenza, anche a causa dell'arresto del capo famiglia. Tutto questo faceva crescere in me sentimenti di stupore e curiosità e continuavo a chiedermi da dove nascesse quel manifesto amore disinteressato, che nulla chiedeva in cambio. Peraltro, le due donne raccontavano episodi tristi della loro vita legati a violenze materiali subite a causa di atti delinquenti. Erano state entrambe vittime di furto in appartamento e dell'autovettura, furti per i quali non erano mai stati trovati i responsabili. Ciò nonostante offrivano a ognuno di noi amore e aiuto senza mai interessarsi ai motivi che ci avevano portato in carcere. Incontro dopo incontro, maturava sempre più in me il desiderio di provare in cuor mio gli stessi loro sentimenti, ma soprattutto di conoscere fino in fondo Gesù, da loro così dolcemente amato e manifestato in ogni occasione.

Discendo da una famiglia cristiana ma poco praticante. Da bambino mi recavo a Messa tutte le domeniche sempre da solo, mai accompagnato dai genitori. Infatti, mia mamma, pur essendo molto credente, non aveva mai tempo per andare a Messa, avendo cinque figli a cui badare. Fin dalla sua giovane età, era molto devota a san Giovanni Bosco e ha trasmesso a noi figli questa sua devozione che, per la verità, per me era più una tradizione di famiglia che una vera devozione. Gianna e Maria Luisa mi regalarono una Bibbia che iniziai a leggere quotidianamente (era la prima volta che la leggevo) dando così, inconsciamente, un volto nuovo alla mia vita, resa disponibile ai suggerimenti dello Spirito Santo. Il mio costante interesse alla lettura della Bibbia suscitò molta attenzione in un mio compagno di detenzione. Si chiamava Giuseppe, aveva circa sessant'anni ed era un ministro di culto dei "testimoni di Geova". Frequentava questo movimento da oltre quarant'anni ed era divenuto, nella loro gerarchia, un "anziano". Era in carcere per scontare una lunga pena per aver commesso un omicidio d'impeto: così lui sosteneva di aver agito. Mi erano sommariamente note, quanto bastava per prenderne le distanze, le sostanziali divergenze religiose tra Chiesa e testimoni di Geova e il modo in cui la Chiesa considerasse questo movimento, ossia una "setta".

Per tale ragione non amavo molto conversare con lui, anzi m'infastidivano i suoi assunti discordanti sull'interpretazione del Vangelo e le avversità verso la Chiesa. Peraltro il nostro non era un confrontarsi equo,

in quanto le mie conoscenze bibliche erano nulle o comunque limitate a quei pochi giorni di lettura della Bibbia. Egli, viceversa, era in grado di fare lunghe lezioni. Si accostava alla mia cella e mi spiegava il Vangelo con la conoscenza di chi l'ha fatto per molti anni. Ero continuamente tentato di dirgli chiaramente di non essere interessato ad ascoltarlo su questioni riguardanti la religione. Prima, però, di attuare il mio proposito, decisi di parlarne al cappellano del carcere. Chiesi un colloquio che si tenne nel suo ufficio. «Don Luigi – gli dissi – sono assillato quotidianamente da Giuseppe (il cappellano sapeva chi era Giuseppe, perché conosceva tutti) e vorrei tanto non ascoltarlo più, anche perché non sono nelle condizioni di poter confutare le sue convinzioni religiose». Don Luigi mi disse che non dovevo temere nulla e che potevo continuare ad ascoltare Giuseppe il quale, comunque, raccontava la storia di Gesù, e questa conoscenza storica mi sarebbe tornata utile. Lì per lì mi parve strano che un prete potesse suggerirmi di continuare ad ascoltare la *lectio divina* da un “testimone di Geova”. Tuttavia feci come mi consigliò. Capii molto tempo dopo quanto il suggerimento di don Luigi fosse stato profetico. Continuai ad ascoltare Giuseppe tutti i giorni e leggevo anche gli opuscoli e il giornalino che mi proponeva. Non passò molto tempo, e tra una riflessione e l'altra, mi venne l'idea di formare un gruppo e di riunirci in una apposita saletta per leggere e commentare la Bibbia. Feci richiesta al responsabile penitenziario del reparto affinché io e altri due detenuti po-

tessimo riunirci in preghiera e leggere la Bibbia nella saletta ricreativa. Ci fu data l'autorizzazione.

Giuseppe, sempre più interessato al mio cammino spirituale, se pure allo scopo di fare di me un proselito, apprezzò l'iniziativa della formazione del gruppo di preghiera e chiese se poteva assistere anche lui. Piero, uno dei tre, disse subito di non volerlo tra noi perché "testimone di Geova", ma io spiegai che il cappellano non aveva manifestato alcun dissenso, per cui potevamo farlo assistere ai nostri incontri. Peraltro, Giuseppe assicurò che non avrebbe proferito parola alcuna durante gli incontri e che si sarebbe limitato solamente all'ascolto della lettura della Bibbia e al relativo commento. Ma Piero insistette nel non volere Giuseppe tra di noi e ne spiegò anche i motivi: aveva sposato una ragazza di fede cristiana la quale, durante una precedente carcerazione di Piero, era stata convinta da una sua amica a partecipare agli incontri religiosi presso la "sala del Regno" dei testimoni di Geova, sita nelle vicinanze della propria abitazione. Quando Piero fu scarcerato e ritornò a casa, notò fin da subito un sostanziale cambiamento mentale e comportamentale della moglie. Su sua richiesta lei raccontò che durante la sua detenzione, aveva avuto l'illuminazione divina di seguire il movimento dei testimoni di Geova. A Piero la cosa parve non eccessivamente grave e pensò che tutto sommato non vi fosse un conflitto di fede. Ma così non fu. Non passò molto tempo perché si accorgesse che la vita familiare era cambiata in peggio a causa del radicalismo religioso

imposto alla moglie. La vita di Piero e dei suoi due figli era diventata un inferno. Le discussioni sempre più animate tra Piero e sua moglie si riverberavano sui figli, i quali persero il sorriso e la voglia di andare a scuola. Rifiutavano di obbedire alla madre che li costringeva a partecipare agli incontri nella “sala del Regno” e proibiva loro di recarsi all’oratorio della Parrocchia e alla Messa domenicale. La madre aveva cercato di imporre loro tanti altri cambiamenti di vita, ma quasi tutti venivano disattesi, provocando le sue ire. «Insomma – disse Piero – a casa mia non c’era più pace, era un continuo litigare con mia moglie. Le dissi che quella che stavamo vivendo non era più vita e quindi bisognava trovare un equilibrio tra la sua religione e la continuità dell’unione familiare». Per tutta risposta lei optò per la sua religione e aggiunse che, se Piero non fosse stato d’accordo su questa sua scelta, era decisa a chiedere il divorzio.

«Capite ora – ci disse Piero – perché quando incontro un “testimone di Geova” rivivo la disfatta della mia famiglia?». Né io né l’altro compagno trovammo, sul momento, parole che potessero consolarlo, e non ci sentimmo di insistere affinché Giuseppe potesse assistere ai nostri incontri di preghiera.

Dopo poco tempo, Piero, inaspettatamente, ci disse che aveva cambiato idea e che se volevamo potevamo invitare Giuseppe a partecipare ai nostri incontri. La cosa mi apparve subito sospetta, ma non gli chiesi nulla riguardo al suo ripensamento. Solo successivamente

ne avrei compreso il motivo. Così Giuseppe iniziò ad assistere ai nostri incontri. Uno di noi apriva a caso il Nuovo Testamento, io leggevo i passi del Vangelo e facevo il mio commento. Con il passare dei giorni (ci riunivamo in preghiera ogni giorno) Giuseppe venne a trovarmi in cella per dirmi che non ero stato sincero con lui quando gli avevo detto di non avere mai letto né commentato la Bibbia prima d'allora. Secondo lui, infatti, io avevo perfetta conoscenza della Parola altrimenti non avrei potuto commentare ciò che leggevo così sapientemente. Credevo si burlasse di me, invece era serio e convinto di quanto affermava. Insistetti, dicendogli che era la verità, ma lui continuava a non credermi. Infine, vista la mia insistenza disse: «Se così è, allora lo Spirito Santo è su di te. Lui ti mette in bocca le parole». Mentre parlava mi fissava profondamente negli occhi come se volesse penetrarli. Rimasi turbato da ciò che mi disse e non trovai la forza di parlare; mi congedai con una scusa. Ero talmente sconvolto che entrai in conflitto con me stesso. Provavo gioia per le sue parole, ma nel contempo ero spaventato e non sapevo più cosa fare... E se Giuseppe aveva ragione, cosa avrei dovuto fare?

Possibile, continuavo a chiedermi, che il Signore ha mandato il suo Spirito proprio su di me che ho molto peccato e finora non ho provato pentimento per i miei peccati? E poi avvertivo nel mio cuore di non provare più alcun rancore contro le persone che ingiustamente mi avevano accusato ed erano state la causa della mia condanna a tanti anni di carcere. Continuai a pensare

a quanto accaduto anche nei giorni seguenti. Giuseppe intanto passava sempre più tempo davanti alla mia cella (a lui era concesso rimanere fuori dalla sua cella poiché era addetto alle pulizie della sezione) conversando e spiegandomi la parola di Dio. Di tanto in tanto lo interrompevo contestando il suo pensiero.

Egli ascoltava quanto dicevo e alla fine rispondeva che le mie contestazioni non erano “farina del mio sacco” ma suggerimenti dello Spirito Santo. Ero sempre più sconvolto, anche perché mi rendevo conto che, in effetti, le risposte che gli davo non erano frutto di argomenti di mia conoscenza. Mi era impossibile, infatti, dare risposte adeguate alle sue domande o contestare le sue affermazioni su fatti o personaggi biblici di cui prima di allora non avevo mai sentito parlare. Decisi quindi di parlare dell'accaduto al cappellano, era la cosa giusta da fare per ritrovare la serenità persa in quei giorni. Don Luigi, dopo avermi ascoltato, disse: «Vedi, Michele, il Signore viene sempre in nostro aiuto per far trionfare la verità e per qualsiasi altra necessità. Tu sei in difficoltà nel confutare la preparazione biblica di Giuseppe ed ecco che lo Spirito Santo, per amore della verità, che non è quella di Giuseppe, viene in tuo soccorso». «Forse – gli chiesi – il Signore mi ha perdonato per i tanti peccati commessi? Cosa debbo fare ora?». «Continua a lasciarti amare e guidare dallo Spirito Santo che è Via, Verità e Vita, e ringrazia il Signore per la Misericordia che ti usa».

Le parole rassicuranti del cappellano mi diedero tanto coraggio e mi resi subito conto di non seguire più i miei ragionamenti, ma di imparare tutto dalla parola del Signore. Anche i confronti quotidiani con Giuseppe si facevano sempre più interessanti e costruttivi. Lui continuava nella sua opera di “evangelizzazione”, ma trovava in me sempre più difficoltà a condividere le sue idee. Ciò nonostante Giuseppe era sempre più convinto che prima o poi io avrei scelto di aderire ai “testimoni di Geova”. Non so come facesse a esserne tanto convinto, visto che io non davo nessun segnale di cedimento né manifestavo dubbi nella mia fede in Cristo e nella Chiesa. Probabilmente, riteneva erroneamente che la mia disponibilità al dialogo quotidiano fosse un evidente motivo di interesse al suo movimento religioso. La sua, però, era solo illusione: dai nostri dialoghi non percepivo mai sensazioni convincenti tali da crearmi dubbi seri.

Gli incontri di preghiera quotidiani continuavano sempre alla presenza di un silenzioso Giuseppe. Avvenne, però, che in uno degli incontri egli intervenne con una sua spiegazione circa le trasfusioni di sangue perché, diceva, Dio non le permetteva. Apriti cielo! Piero lo aggredì verbalmente imponendogli il silenzio assoluto. «Non devi proferire parola alcuna – gli disse Piero – sei qui insieme a noi solamente per ascoltare». Era furibondo e io non riuscivo a calmare la sua ira. Chiesi allora, cortesemente, a Giuseppe, di allontanarsi. Cosa che fece malvolentieri. Appena fu uscito, chiesi a Piero il perché di quella reazione. Egli